

FRANCESCO FORLENZA, *Potere e diritto nell'Antico Testamento. Un itinerario tra la storia e gli istituti del popolo ebraico*, ViTrend, Trento 2023, pp. 187, € 18, ISBN 979-12-55060-09-3.

In che modo il diritto biblico ci riguarda? Nell'età della scienza e della tecnologia abbiamo ancora qualcosa da imparare dalla sapienza degli antichi? Nell'epoca dell'informazione, quali strumenti abbiamo a disposizione per formare le coscienze? Cosa ci rende veramente umani? Queste sono le domande che emergono dalla lettura di *Potere e diritto nell'Antico Testamento* di Francesco Forlenza. Giudice per professione e studioso di letteratura e storia per passione, l'autore riflette sul sistema di potere e sull'ordinamento giudiziario dell'Israele biblico, con lo scopo di riannodare i fili di una trama che ci riguarda, sia come fonte originaria sia come domanda per l'oggi. In mezzo, secoli di cambiamenti in cui questa fonte è stata trasformata, abbandonata, ripensata o è tornata nel pensiero laico e secolarizzato attraverso quei principi e quelle forme di diritto che rappresentano parte delle conquiste del pensiero giuridico moderno e contemporaneo. Una conoscenza del passato che si delinea come riscoperta di qualcosa che ci appartiene, ma anche come interrogativo sul presente. *Potere e diritto nell'Antico Testamento* non ha la pretesa di spiegare il diritto biblico, sul quale scorrono fiumi di inchiostro di autorevoli studiosi/e, ma si pone l'obiettivo di creare ponti tra il presente e quell'origine così complessa, da sembrare imperscrutabile, con l'obiettivo di ri-costruire una memoria che sia fondamento per la coscienza di uomini e donne comuni.

Il lettore non esperto trarrà giovamento dalla lettura di queste riflessioni che, con lo sguardo contemporaneo, si affacciano al testo antico con alcuni rimandi a studi specialistici. Il lettore espertissimo di cose bibliche – ma non di diritto moderno – troverà invece una strada per guardare il testo biblico da un'orizzonte diverso e che, in fondo, riguarda anche il suo presente.

La prefazione – scritta da Andrea Zanotti, studioso di Diritto canonico – inquadra il volume nella dialettica tra prospettiva contemporanea e visione biblica, invitando il lettore a capovolgere la prospettiva (dalla terra al cielo) per aprirsi a una visione del diritto che, senza scadere nel fondamentalismo religioso, trova in Dio la propria origine e il proprio fine. All'interno di questa dialettica emergerà, dalle pagine che seguono, la complessità di rapporti tra l'antico e il contemporaneo, tra posizioni di principio e conquiste odierne, impedendo di accantonare il diritto biblico come qualcosa che ci è estraneo.

Il libro è composto da cinque capitoli che trattano temi politici, giuridici e sociali e da una breve sezione dedicata ai *Ragguagli bibliografici* che spiega le scelte dell'autore e le fonti utilizzate. Compare qui una certa disparità delle fonti: il solo testo biblico (in versione antica o contemporanea) senza ulteriori indicazioni per la letteratura secondaria (pure citata nel corso del testo) che abbia aiutato l'autore a comprendere i passi citati. Letture significative per la riflessione filoso-

fica, storica e teologica, mentre solo un richiamo agli autori (ma non alle opere) utilizzati per il diritto moderno. Questa sezione indica in modo generico solo le fonti utilizzate dall'autore, ma è di poco aiuto al lettore meno esperto che intenda approfondire i temi trattati, anche in forma divulgativa.

Il primo capitolo, *Una democrazia teocratica*, tratta il concetto di giustizia partendo dal presupposto che il diritto non possa essere improvvisato, ma è il prodotto di un arco temporale e culturale necessariamente ampio e variegato. Il capitolo è articolato in sei paragrafi, dedicato ciascuno a una questione specifica che viene sviluppata mediante il costante confronto con il diritto moderno e contemporaneo. Come già il titolo del capitolo mostra, l'uso di categorie moderne viene proiettato retrospettivamente per avvicinare il lettore al mondo biblico. In questo dialogo continuo tra passato e presente il lettore è guidato in un gioco di avvicinamento al testo biblico e di distanziamento da esso, che permette di mettere a fuoco i punti di convergenza e le differenze, ottenendo una migliore consapevolezza di entrambi.

Nonostante il diritto delle civiltà antiche sia molto diverso da quello contemporaneo e, a volte, persino in contraddizione con esso, è possibile ritrovare nel diritto biblico alcuni concetti fondamentali che, attraversando i secoli, sono giunti fino a noi. Il primo di essi è quello della giustizia sociale, vero scopo dell'esercizio del potere sovrano e della volontà di Dio. Esercitare un potere non significa libertà di abusarne, ma essere responsabili del suo corretto esercizio. Il compito del giudice è, quindi, quello di garantire la giustizia senza farsi confondere da vantaggi personali. Utile la sottolineatura dell'autore sulla distinzione tra giustizia come pace perpetua tra gli uomini, che anima la visione di Isaia, e la giustizia elaborata secondo concetti che, seppure nella forma secolarizzata, hanno avuto fortuna nel pensiero filosofico successivo, ovvero legge, patto, alleanza, che nel diritto moderno diventano consensualismo, buona fede, reciprocità.

Nel continuo dialogo tra il diritto moderno e contemporaneo e quello biblico, Forlenza argomenta l'idea di giustizia dell'Israele biblico secondo due direttrici, una di tipo biblico e una di tipo storico. La prima consiste nell'idea di elezione che nella narrazione dell'Antico Testamento è un elemento identitario fondamentale. La seconda, invece, si riferisce al fatto che il diritto biblico, come qualsiasi diritto, scaturisce dalle necessità storiche e sociali le quali, solo in un secondo tempo, sono ricondotte al fondamento religioso portatore di valori su cui basare la convivenza tra i membri dello stesso gruppo. Senza questi valori – sottolinea l'autore a p. 24 – i diritti da soli non sono in grado di sostenere l'apparato sociale. Di qui un breve ma efficace riferimento al rischio odierno di una società in cui i diritti vengono continuamente reclamati ma, troppo spesso, senza far riferimento ai doveri che ne permettono l'attuazione né al sistema di valori sui quali tali diritti dovrebbero fondarsi per costruire solide fondamenta sociali.

Il discorso teorico è seguito da una riflessione sul modo in cui l'esegesi storico-critica ha messo in discussione la certezza storica di alcune narrazioni e aperto importanti questioni di dibattito (*Legge e destino*). Là dove il mito si sostituisce alla storia, viene individuata la necessità di rispondere a esigenze storico-politi-

che essenziali alla sopravvivenza di Israele. L'autore insiste, quindi, sull'intento pedagogico e formativo di tali testi, la cui forza spirituale permane al di là della certezza storica. Qui sarebbe stato utile spiegare la differenza centrale tra la nostra concezione della storia e quella degli autori biblici, così come la sua funzione nel testo, ben sapendo che anche i fatti possono essere strumentalizzati dai loro interpreti (p. 28).

Di qui l'autore esamina i patti tra Dio e Israele utilizzando il confronto con le formule contrattuali moderne e il passaggio del disciplinamento sociale dal contratto alla legge. Se, attraverso i patti, Israele definisce la propria identità in relazione al proprio Dio, la trasformazione della propria religiosità in Legge predisporrà alla deriva legalista contro cui alzeranno la voce Amos e Geremia (e Gesù). La Legge, Torah, non verrà però trasformata nella sostanza: l'origine consensuale – nell'accettazione del patto – la metterà a riparo dal rischio di trasformarsi in mera coercizione, rendendo sempre visibile la tensione tra il suo significato originario e le possibili derive strumentalizzanti. Ciò permette di giudicare la trasgressione della Legge non entro i confini della trasgressione legale, ma come fatto morale, cioè come peccato, in quanto violazione della volontà divina spontaneamente accettata.

La trattazione della violenza viene affrontata nell'ambito della guerra, esaminando la problematica dello sterminio e della guerra giusta, cercando anche di distinguere tra narrazione biblica e fatti storici con opportuni riferimenti alla bibliografia secondaria. Segue una riflessione sulla pace e il rischio dell'idolatria, soprattutto in relazione alla figura di un re. Con riferimento a 1 Samuele, l'autore tratta i pericoli legati alla figura di un sovrano unico, che resero questa scelta piuttosto sofferta. Se, da un lato, il re può facilmente trasformarsi in tiranno, dall'altro, il popolo può facilmente cadere nell'idolatria. Di qui, il divieto di ogni forma di rappresentazione che possa favorire la sostituzione del Dio di Israele con il sovrano terreno o con dèi stranieri e falsi. Il concetto di «nulla», introdotto dal Salmista in riferimento agli idoli, fornisce il terreno per un cenno all'evoluzione filosofica e morale di questo concetto (p. 49).

Il fondamento del diritto è il tema del paragrafo dedicato al buon governo, che fa da contraltare all'abuso del potere da parte dei governanti e alla facilità della corruzione per denaro. Male, purtroppo, sempre attuale, il cui unico rimedio – come insegna la storia di Giuseppe – è nella capacità di chi governa di assicurare il benessere dei propri cittadini, con onestà e lungimiranza. Il politico non è, pertanto, solo chi amministra, ma anche chi progetta avendo una visione inclusiva nei confronti dei cittadini e proiettata al futuro in modo realistico ed efficace. In gioco ci sono la legittimità del potere e il pericolo sempre in agguato della sua possibile degenerazione.

Il capitolo si conclude con un paragrafo sulla ripartizione dei poteri e sul fondamento teocratico della giustizia biblica.

Il secondo capitolo, *Delitti e castighi*, è suddiviso in quattro paragrafi nei quali l'autore tratta i diversi aspetti del giudizio, il suo fondamento teologico e morale, la colpa, la responsabilità, la pena (dalla certezza alla finalità), il precetto, la legge del taglione, la vendetta di sangue, il pentimento, l'espiazione della colpa, la riconciliazione. L'obiettivo è quello di spiegare il diritto biblico a par-

tire dalla moderna concezione del diritto. La Legge emerge fin dall'inizio come ciò che rende l'essere umano responsabile delle proprie azioni e, nonostante il fondamento teocratico, il mondo giuridico biblico rimane ben ancorato sulla terra. Una dimensione importante, che dall'antichità è giunta fino a noi, è quella del pentimento, che permette a Dio di combinare perdono e giustizia. Ciò, ovviamente, prevede la possibilità che l'essere umano possa e voglia cambiare, idea non frequente nel mondo antico. Il capitolo si conclude con una riflessione sul ruolo della coscienza e della psiche, concetti attuali, che fanno dei personaggi biblici degli uomini del nostro tempo. Emergono però anche differenze sostanziali tra noi e gli antichi: se le malattie fisiche e mentali sono comuni, quando non siano metafore di altro, la loro interpretazione fa emergere l'assenza di una concezione scientifica e la ricerca delle cause nel peccato e nella colpa. In alcuni casi, invece, si procede all'inverso, per squalificare una figura profetica il cui invasamento è declassato a follia.

Nel terzo capitolo, *Matrimonio e morale*, Forlenza tratta le norme relative al matrimonio, alla condizione femminile, alla famiglia allargata, ma anche alla prostituzione, alla morale sessuale e all'omosessualità. La donna viveva in condizione subalterna e precaria rispetto all'uomo. Per questo motivo la legislazione prevedeva che, nel caso in cui rimanesse senza marito, potesse contare sul sostegno dei parenti o, qualora non ne avesse, della comunità. La famiglia allargata era composta sia dai consanguinei sia dai servi che abitavano in casa e costituiva il nucleo sociale principale e permetteva di supportare i membri fragili della famiglia. Il capitolo si conclude con l'enfasi sull'amore protagonista del Cantico dei Cantici, interpretato come inno alla pace e speranza ultima dei Profeti.

*Il sudore della fronte* è il quarto capitolo, incentrato sul tema del lavoro, sulla gestione del denaro, della schiavitù, della proprietà, del contratto. In essi emerge una struttura sociale che promuove la coesione, la solidarietà, la reciprocità e giudica negativamente ogni azione egoistica. Ogni aspetto della dimensione sociale è fondato su valori che permettono la conservazione della comunità. Il lavoro, nella duplice veste di punizione per il peccato originario e destino dell'uomo, non costituisce lo scopo ultimo dell'esistenza. Alcune forme di tutela del lavoro salariato e il riposo settimanale rendono molto moderna la concezione del lavoro nel mondo biblico. Viceversa, la schiavitù, diffusa in tutta l'antichità, rischia di mettere in crisi la visione dell'uomo biblico a immagine di Dio. Per questo Forlenza accoglie la tesi che la servitù biblica non abbia nulla a che fare con le forme di schiavitù diffuse nel mondo antico. La proprietà ha un volto ambiguo: se, da un lato, l'accumulo di ricchezze non è ben visto, dall'altro deve ottemperare ad alcuni obblighi sociali.

Il libro si conclude con un quinto capitolo dal titolo *Il socialismo della teocrazia*, che si snoda in cinque paragrafi che trattano diritti, carità, carisma, potere, oblio. Troviamo qui la vera motivazione del libro, ovvero la necessità di non cedere alla presunta superiorità della scienza e della tecnologia odierne, dimenticando l'importanza culturale del passato, come se fosse il tempo dell'ignoranza. Attingendo a Giobbe, l'autore ricorda che ci sono due ordini di creazione: quello fisico e quello morale e che solo quest'ultimo ci rende veramente umani.

La suddivisione del libro e i temi trattati mettono in evidenza l'attualità di tanti temi biblici e la costanza di alcune problematiche cruciali nella vita umana.

Il libro è di agile lettura ed è caratterizzato da una certa compattezza, nonostante il continuo avvicinarsi degli sguardi sul passato e sul presente. Il testo biblico sembra costituire lo spunto per discutere temi cari all'autore, più che essere il vero oggetto di studio. I temi sono circoscritti e affrontati a partire da una visione contemporanea e i commenti ai passi biblici non sono oggetto di un'analisi approfondita. Numerose ma brevi digressioni trascinano il lettore su considerazioni filosofiche, letterarie, politiche che conferiscono al libro uno stile colloquiale fatto di rimandi e assonanze sufficientemente brevi da non distrarre dalla lettura e utili a pensare i temi trattati in contesti diversi da quello biblico e giuridico. Il linguaggio è tecnico solo quando strettamente necessario rendendo il testo accessibile a un pubblico ampio. L'uso di concetti contemporanei (democrazia, guerra giusta, crimini di guerra ecc.) è giustificato dall'assumere la prospettiva del lettore non specialistico. *Politica e diritto nell'Antico Testamento* non offre una tesi nuova rispetto al mondo biblico né al mondo giuridico contemporaneo, ma non era questo l'intento. Piuttosto il libro accompagna a un cambio di prospettiva attraverso il dialogo tra i due mondi, con continui spunti per collocare diversamente il proprio sguardo e per ampliare l'orizzonte di riferimento, mettendo in scena – senza mai argomentarne apertamente la necessità – il fatto che le questioni forti inerenti la politica e il diritto non possono rimanere circoscritte ad essi, ma necessitano di una consapevolezza più ampia e che solo tramite quest'ultima possiamo veramente comprendere la necessità che poggino su fondamenta profonde e forti.

Debora Tonelli  
Bruno Kessler Foundation – ISR  
Via Santa Croce 77 – 38122 Trento  
Debora.Tonelli@georgetown.edu

ELEUTERIO RAMÓN RUIZ, *El libro del Eclesiastés. Comentario y propuestas de lectura* (Estudios bíblicos), Verbo Divino, Estella 2023, pp. 203, € 22,00, ISBN 978-84-9073-879-5.

L'opera di Qoelet continua a incuriosire e a ispirare studi e approfondimenti. Il presente commentario a firma di Eleuterio Ramón Ruiz – docente di Antico Testamento presso la Pontificia Università Cattolica dell'Argentina «Santa María de los Buenos Aires» – si inserisce in questo filone di testi, che riflettono sul valore teologico del libro e si lasciano suggestionare dalla forza delle sue immagini.

Sin dalle prime pagine del commentario ci si accorge di essere a contatto con un testo volutamente divulgativo. Se l'esegeta purosangue cercasse in questo testo una discussione documentata sulla lingua, sull'autore, sulla struttura e sulla